

Italiani

Magazine del Comitato Tricolore per gli Italiani nel Mondo



Anno IV Numero 30 - Febbraio 2017



IL FONDO

La sovranità della lingua italiana

di Roberto Menia

Conosci la terra dei limoni in fiore, dove le arance d'oro splendono tra le foglie scure, dal cielo azzurro spira un mite vento, quieto sta il mirto e l'alloro è eccelso, la conosci forse? Parlava così Johann Wolfgang Goethe della nostra Italia, alta, bella e fantastica Patria. Spesso amata e decantata da quegli stranieri che se ne innamorano. Ne apprezzano anche un altro elemento, altrettanto bello e soave, che fomenta le passioni ed è magico nel descrivere le vite e nel raccontare le storie: la lingua. Quell'italiano che Dante Alighieri distinse in lingua "d'oïl" (da cui oui, in francese), parlata nel centro-nord della Francia; lingua "d'oc", parlata nel centro-sud della Francia (Occitania) e utilizzata soprattutto dai poeti trovatori; e lingua del sì (cioè la nascente lingua italiana). La nostra lingua, dunque, come collante che unisce le mille bellezze dei borghi e delle regioni, le storie di partenze e arrivi, le battaglie per la libertà e per i nostri pezzetti di terra che, comunque vada, sono attraversati da sangue italiano. Ed è proprio pensando a questa grande lingua che va individuato il primo punto per auspicare una rinascita, civile, culturale, sociale. Dopo il "medioevo" in cui il vecchio continente è piombato, la nostra Italia può rinascere puntando anche sui suoi talenti. La lingua come nuovo patto sociale, per ricostruire ciò che è andato distrutto; per riannodare i fili di una storia millenaria che non può finire per colpa di debiti e spread; per innescare finalmente un meccanismo virtuoso; per sentirci orgogliosamente italiani.

COSA SI CELA DIETRO LA CADUTA DI STILE DI CHI NON CONOSCE STORIE E FATTI

Solo orgoglio



“Un passato imbarazzante”. Così il Consigliere del Cgie, Matteo Preabianca, designato dal M5S ha epitetato la vita del Ministro Mirko Tremaglia. Si discuteva della proposta dei Consiglieri Cgie Arcobelli, Ciofi e Sangalli (e sposata dal Ctim) di intitolargli una sala della Farnesina. Vediamo allora dove starebbe nel merito l'imbarazzo. Tremaglia a 17 anni aderì alla Repubblica Sociale Italiana. Fatto prigioniero dagli alleati, fu internato nel campo di concentramento di Coltano per i prigionieri fascisti. Si iscrisse all'Università Cattolica di Milano, per poi venirne cacciato quando si scoprì il suo trascorso di “repubblicano”, ma non si diede per vinto e si laureò ugualmente in giurisprudenza. Ha dedicato la sua vita alla destra e al Msi, collaborando con Giorgio Almirante. Nel '63, partì per ritrovare la tomba del padre caduto in Eritrea: trovandola, la vide piena di fiori freschi. Erano stati deposti dagli italiani lì residenti. Fu la scintilla che battezzò il suo amore per gli italiani all'estero: nel 1968 fondò i Comitati Tricolori per gli Italiani nel Mondo, proprio per difendere gli interessi in patria della diaspora italiana e guadagnarne il diritto di voto che giunse con la legge da lui voluta. Era il 1993 e la Camera approvò il ddl Tremaglia per il voto e la creazione di Circoscrizioni Estere. Dal 2001 al 2006 fu primo e unico Ministro per gli Italiani nel mondo. Fece nascere anche la “giornata nazionale del sacrificio del lavoro italiano nel mondo” da celebrarsi ogni 8 agosto in ricordo della tragedia di Marcinelle. Da citare, nel '96, le parole dell'allora Presidente della Camera, il pidissino Violante che nel suo discorso di insediamento si rivolse direttamente a Tremaglia, dimostrando comprensione per le ragioni dei “ragazzi di Salò”. E quelle del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che riferendosi alla propria vecchia militanza rilevò che comunque le distanze politiche non “impedirono mai di sviluppare rapporti di sincera stima reciproca sul piano umano e nello svolgimento delle nostre funzioni con senso di responsabilità nazionale”. Dunque stima personale e politica. Dunque nessun imbarazzo. Solo tanto orgoglio.



QUI FAROS di Ignazio Vania

Cari studenti, studiate di più (e meglio)

Partiamo dai numeri. I numeri identificano la lingua italiana come quarta più studiata al mondo, dopo inglese, spagnolo e cinese. Il motivo? L'eccellenza italiana rappresentata da alta moda, design, cibo, vino. Eccellenza che richiamano studenti e chi ambisce ad un lavoro in questo campo, spinto per questo all'approfondimento e lo studio della nostra lingua e dalla

nostra cultura. Allo stesso tempo, in Italia, dall'università di Firenze, ecco l'appello dei docenti al governo italiano. Si chiede di mettere al centro delle politiche scolastiche il

recupero delle competenze linguistiche di base, sostenendo che gli studenti universitari commettono errori rilevabili in terza elementare.

(Continua a pag. 7)



POLEMICAMENTE

La sovranità euromediterranea

di Francesco De Palo

A proposito di genesi. Questa Europa, che sta andando a infrangersi contro il muro della sordità e della cecità per via dei troppi errori che reiteratamente continua a commettere, ha messo da parte forse il dato maggiormente significativo: il suo rapporto carnale con il Mediterraneo. Cancellando con un tratto di penna il fil rouge rappresentato dalla storia e dalla geografia, ha voluto disconoscere i propri padri fondatori, preferendo tout court anelare ai desiderata teutonici. Un doppio passo falso: in primis perché, come la storia ci insegna, gli imperi nascono e finiscono (anche i più forti); in secundis perché proprio ignorare e mortificare le origini dell'Europa, contribuisce al suo smarrimento. Non è quella attuale la vocazione dell'Ue, anzi, chi guarda solo a nord dimenticando la cultura classica, le origini cristiane, la genesi dell'antica Grecia e dell'impero romano aggiunge sale sulle euroferite che sanguinano ininterrottamente. Sanarle non sarà facile, perché serve una rivoluzione copernicana, circa modi e azioni. E se ripartissimo da una sovranità euromediterranea?

Iipse dixit

«Il ricordo è poesia, e la poesia non è se non ricordo»

(Giovanni Pascoli)

FOIBE - IL SEGRETARIO GENERALE DEL CTIM E "PADRE" DELLA LEGGE SUL 10 FEBBRAIO, ROBERTO MENIA

Tutte le iniziative targate Ctim in ricordo dei martiri delle foibe



di Leone Protomastro

Il ricordo è un dovere civile, prima che storico, ed è base imprescindibile per forgiare una società consapevole del proprio passato, quindi in grado di costruire non solo il presente ma soprattutto il proprio futuro. E' la traccia indicata dal segretario generale del Ctim, on. Roberto Menia, "padre" della legge sul 10 febbraio, in occasione delle celebrazioni in ricordo dei martiri delle foibe e degli esuli dalmati e fiumani. Il Ctim ha preso parte a numerose iniziative su tutto il territorio nazionale. Il 10 febbraio Menia ha portato la testimonianza alla foiba di Basovizza (foto in basso) dove si è tenuta la cerimonia ufficiale organizzata dal Comune. Nel pomeriggio ha preso parte al convegno presso il Palazzo della Regione a Trieste organizzato dall'Unione degli istriani dal titolo "Trattato di Pace, settant'anni dopo. Aspetti giuridici, politici e diplomatici di un diktat", con il governatore friulano Debora Serracchiani, il sindaco di Trieste Roberto Di-piazza, l'ambasciatore Giovanni Caracciolo di Vietri segretario

generale della Cei, Roberto Antonione, il Presidente emerito della Camera Gianfranco Fini, il presidente dell'Unione Istriani Massimiliano Lacota, il sottosegretario agli esteri Benedetto Della Vedova, la giornalista Alessandra Longo, Maurizio Maresca, Miloš Budin, l'ex sindaco di Torino Piero Fassino. Il giorno successivo, invece, è stato a Lamezia Terme per incontrare le scolaresche cittadine in un momento di dibattito sul Giorno del Ricordo dedicato agli studenti e a seguire a

Celano (Aq) come relatore alla celebrazione curata dall'amministrazione comunale. "Sono orgoglioso di aver contribuito alla nascita della legge che ha dato finalmente giustizia alle vittime delle foibe e alla tragedia subita dagli esuli fiumani e dalmati - osserva Menia - . Il ricordo è un dovere civile, prima che storico, ed è base imprescindibile per forgiare una società consapevole del proprio passato, quindi in grado di costruire non solo il presente ma soprattutto il proprio futuro. Per questa ragione

ogni anno ci sforziamo di tessere una tela quanto più possibile varia e che tocchi diversi territori della nostra Italia. A tutti - aggiunge - rivolgiamo un invito sentito e determinato: il ricordo di una tragedia deve servire a che non si ripetano atti di quella infinita bassezza. E senza tale consapevolezza nessun Paese potrà davvero emanciparsi e farsi unito".

Il Giorno del ricordo è una solennità civile nazionale italiana, nata grazie alla legge 30 marzo 2004 n. 92 per conservare e rinnovare "la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale". In occasione del Giorno del ricordo viene rilasciata una medaglia commemorativa destinata ai parenti delle persone soppresse e infoibate in Istria, a Fiume, in Dalmazia o nelle province dell'attuale confine orientale dall'8 settembre 1943 al 10 febbraio 1947.

Twitter@PrimadiTuttoIta



in pillole

La MIB School Management di Trieste in collaborazione con l'ICE e con il patrocinio del MAECI, ha messo a disposizione il Bando "Origini Italia" per l'Anno 2017. Gli studenti avranno la possibilità di conoscere la terra di origine e al tempo, durante il, si favoriranno incontri per possibili e future collaborazioni con le imprese italiane che hanno interesse ad esportare all'estero. L'iscrizione al corso è gratuita e gli organizza-

tori assicurano ai partecipanti la copertura dei costi di viaggio, alloggio e vitto per tutto il periodo del corso stesso, la cui durata è di 4 mesi (dal 21 agosto al 1° dicembre 2017). Requisiti per partecipare sono: discendenza da famiglie di emigrati italiani nel mondo; residenza fuori dall'Italia età 25-35 anni (al 31 marzo 2017); buona conoscenza dell'inglese (minimo B2), laurea (sono possibili limitate eccezioni); esperienza professionale; motivazione personale. La domanda di presentazione

andrà presentata entro e non oltre il 31 Marzo 2017.

Lo scorso 12 febbraio, si è svolta ad Atene la cerimonia presso il Monumento dedicato ai Caduti del Piroscalo Oria che affondò il 12 febbraio 1944 causando la morte di oltre 4.000 militari italiani destinati ai campi di concentramento nazisti. Si è voluta così esprimere ammirazione per l'umanità che il popolo Greco ha spontaneamente e immediatamente dimo-

strato ricordando ogni anno le vittime di questa orrenda tragedia. Il rito è stato celebrato da S.E. l'Arcivescovo Cattolico di Atene, Sevastianos Rossolatos, alla presenza dell'Ambasciatore d'Italia Efisio Luigi Marras e dell'alto Rappresentante delle Forze Armate Italiane in Grecia.

Scadrà il prossimo 7 marzo il concorso, per titoli ed esami, a trentacinque posti di Segretario di Legazione in prova. La pubblicazione è nella Gazzetta Ufficia-

le del 20 gennaio 2017. Il bando e il regolamento sono disponibili sul sito della Farnesina.

Il Department of Field Support delle Nazioni Unite a New York ha pubblicato un avviso di reclutamento per un funzionario (grado P5), Senior Environmental Affairs Officer che per un anno si occupi dell'elaborazione di un sistema di valutazione riferito all'impatto ambientale delle missioni di pace nel mondo. La scadenza è il 4 marzo 2017.

Molto è stato detto e scritto, in questi ultimi anni, sull'esodo e le foibe: i "buchini neri" in cui scomparvero migliaia d'italiani vittime della ferocia slavo-comunista, nelle terre dell'Adriatico orientale. Sono stati pubblicati articoli e libri di sopravvissuti e di studiosi. Piazze e strade sono state intitolate alle vittime degli eccidi commessi dai partigiani di Tito. La nostra storia è giunta in tv. Alla voce "Foiba", nell'edizione 2000 del dizionario omonimo, De Mauro è stato finalmente costretto a far riferimento ai nostri morti. È stato istituito il "Giorno del Ricordo", con l'attribuzione della medaglia d'oro ai discendenti



LA RIFLESSIONE - Vergognoso che il geniale Cisticchi sia stato epitetato "fascista" solo per il suo impegno

Si sgolano per onorare le foibe, ma poi non una parola sui troppi negazionisti

di Claudio Antonelli

degli infoibati (Legge 92 del 2004, "Legge Menia"). Vi è stata l'emissione di francobolli sulle nostre terre perdute. Nell'estate del 2010 vi fu il "concerto dell'amicizia", alla presenza dei tre presidenti (tutti ex comuni) d'Italia, di Croazia, e di Slovenia. "Magazzino 18", del geniale e generoso Simone Cisticchi, cantore dei vinti, ha arrecato agli esuli grande conforto.

Tutto ciò è avvenuto ben dopo la caduta del Muro. Solo da allora il silenzio su di noi è cessato. Dopo un'indifferenza durata cinquant'anni. Mezzo secolo. Durante il quale - ricordo i miei genitori - le nostre amate terre sono state una fonte costante di doloroso rimpianto per tutti noi, acuito da un'impressione d'indifferenza generale e di abbandono verso gli esuli. Abbandono che culminò, nel 1975, nella rinuncia definitiva dell'Italia alla Zona B. Sì, tante cose sono avvenute, ma quel mezzo secolo d'indifferenza grava la nostra anima e le ossa dei nostri morti.

È caduto il confine di Gorizia tra Italia e Slovenia (2004). Ma i confini tra gli italiani, divisi tra loro per clan, fazione, partito, campanile, odi civili, non sono caduti. L'Istria fa parte ormai dell'Europa, ma l'Europa si è rivelata un esperimento fallito, perché costruito senz'anima. La Jugoslavia si è disfatta nel ferro, nelle lacrime e nel sangue. Ma troppo tardi per noi. Tito fu idolatrato - che si pensi a Pertini - dalle forze progressiste italiane. Oggi il confine che in Istria divide la Slovenia dalla Croazia è oggetto di accese

dispute, e ciò nonostante il tanto acclamato "concerto dell'amicizia" svoltosi a Trieste. Lo smantellamento della Jugoslavia avrebbe dovuto rimettere sul tappeto intese e trattative. Ma il governo italiano ha voltato le spalle alle tante occasioni offerte da quel momento storico.

Nelle piazze per anni furono ammesse solo le bandiere rosse. L'Italia francescana e pacifista espresse la violenza terroristica delle Brigate Rosse. Le lettere col francobollo del liceo-ginnasio "G.R. Carli" di Pisino giunsero troppo tardi in Canada per i miei genitori. La medaglia d'oro per il padre trucidato dai titini arrivò invece appena in tempo, sul letto di morte, a Montréal, a mia cugina Luisa, figlia di Lino Gherbeti, eroe della vera Resistenza.

L'apparente "presa di coscienza" degli italiani circa l'esodo e le foibe cozza - e cozzerà sempre - contro l'odio ideologico, quintessenza dell'italianità di gente adepta della fazione, delle faide e degli odi civili. Tutti in Italia, governo in testa, continueranno a usare i nomi slavi per le nostre località di nascita, la cui toponomastica per secoli fu italiana. Sergio Romano ci ha etichettati come "revanscisti", solo perché noi chiamiamo la nostra Fiume, "Fiume" e non "Rijeka". Su Simone Cisticchi è stato apposto il marchio "fascista" perché ha osato parlare nobilmente - della nostra tragedia. L'onorificenza di Cavaliere di Gran Croce della Repubblica Italiana, concessa nel 1969 al nostro carnefice Tito, non è stata revocata. La medaglia d'oro per Zara, concessa alla città martire, ma "congelata" per volere della Croazia, dovrà ancora aspettare. Vi è chi definisce "martirologio mediatico" le foibe e l'esodo. La negazionista Claudia Cernigoi continuerà tranquillamente le sue conferenze, nonostante vi siano ancora in giro tanti di noi revanscisti ed estremisti. Gli atti di vandalismo contro targhe e cippi dedicati alle foibe continueranno. E continueranno i discorsi d'odio con la contabilità dei morti inserita nel libro mastro del dare e avere. Il conferimento di un'onorificenza a Paride Mori, che morì difendendo la nostra frontiera nord-orientale, ha suscitato raccapriccio e orrore nei "revisori contabili" del libro del dare e avere - quello ufficiale, omologato, il solo permesso - destinato a perpetuare nei secoli gli odi civili. Tutto sulla colonna dei vinti, anche quando questi pagarono con la vita l'amore per la Patria, deve essere conta-

bilizzato con un enorme zero. Altrimenti si è condannati, retroattivamente, come fautori di Auschwitz.

Grazie al nuovo "palinsesto" l'Italia televisiva se non altro ha parlato di noi. Peccato che in Italia si parli "per parlare". Perché l'Italia rimane la stessa. Un popolo non cambia carattere. Il senso della storia e del destino nazionale, non saranno i "palinsesti" televisivi ad inventarlo. Nulla riuscirà cambiare la trionfante vulgata del lieto fine della seconda guerra mondiale. Io vorrei solo che in uno dei ricorrenti riti celebranti il trionfo definitivo - avvenuto 70 anni fa - del bene sul male assoluto, qualcuno ricordasse che l'Italia, nell'ultima guerra, fu sconfitta. Conquistammo, sì, la democrazia: una democrazia parlamentare di cui gli italiani beneficiano ogni giorno e che tutti in Europa e nel mondo ci invidiano, grazie al magnifico esempio dei nostri "onorevoli", ma vorrei che si ricordasse che perdemmo, tra le tante cose, la parte nord-orientale del territorio nazionale.

Parte piccola invero, ma quanto preziosa per coloro che vi nacquero; per noi "Italiani dell'Est", che in quelle terre tormentate "italo-balcaniche" ricevemmo nel cuore alla nascita una fiamma che brucia e fa male: l'amor patrio. Sentimento autentico e profondo, che in Italia, patria di retori, di esterofili e di opportunisti, sono in pochi, pochissimi a conoscere.

twitter@PrimadiTuttoIta



L'INTERVISTA – Il celebre filologo racconta i perché delle scelte di vita e la straordinaria importanza della cultura

Da Milano ad Atene, con l'Italia e la filologia nel cuore: parla De Rosa



Maurizio De Rosa, filologo italiano, è traduttore di alcuni dei maggiori scrittori greci contemporanei. Nato a Milano nel 1971, si è laureato in Filologia greca presso l'Università di Milano, e da alcuni anni vive ad Atene dove si occupa di letteratura greca moderna. È il traduttore italiano di alcuni dei maggiori autori greci contemporanei, tra cui Zyranna Zateli, Ioanna Karistiani, Maro Duka e Andre-

as Staïkos. È autore del volume *Bella come i greci 1880-2015. 135 anni di letteratura greca per la collana "Letteratura e civiltà della Grecia moderna" (Univertitalia)* e di *Il vicino di casa, una delle più complete antologie del racconto greco contemporaneo*. Nel 2016 il ministero greco della Cultura lo ha insignito del prestigioso premio nazionale della traduzione. È direttore scientifico della ETP books.



di Francesco De Palo

Una scelta di cuore (la filologia) ed una di vita (la Grecia). Sembra quasi guidata dal richiamo di Itaca la vita del filologo italiano Maurizio De Rosa, che pur di seguire in "quel" loco traduzioni e cultura, ha deciso di lasciare la sua Milano per trasferirsi lì dove, oltre alla moderna letteratura, c'è solo l'imbarazzo della scelta quanto a volumi, tomi e storie di una civiltà che ha plasmato per sempre epoche e popoli.

Da Milano ad Atene. Come misura, da filologo italiano all'estero, la febbre della cultura italiana?

La cultura italiana, come peraltro ogni cultura contemporanea, è assai sfaccettata. Immagino che ci siano campi che ignoro e che, forse, sono all'avanguardia nel mondo. Per limitarmi al campo editoriale e letterario (di cui mi occupo) mi sembra di poter affermare che un grande problema in Italia, oggi, sia il basso livello di autostima. Gli editori, sempre più grandi e impersonali, volti alla sopravvivenza in un mercato sempre più complesso ma anche sempre più ristretto, hanno spesso rinunciato alla gioia della sperimentazione, alla follia della scommessa anche perdente. Le ragioni sono soprattutto economiche ma credo che la paura di osare sia anche dovuta alla terribile paura di sbagliare in un'epoca in cui gli errori si pagano molto cari. E chi non agisce per paura di sbagliare, non crede abbastanza in se stesso e nella forza delle sue scelte. A salvare l'onore degli editori ci sono per fortuna i capitani coraggiosi dell'editoria piccola e media di qualità, che meritano tutta la nostra stima e attenzione. L'assenza di gusto per la sperimentazione si riflette, naturalmente, anche sulla qualità dei libri pubblicati, che sotto una patina di assoluta perfezione (dovuto al lungo lavoro di equipe cui sono sottoposte le opere pubblicate dai grandi editori) celano talora una sconcertante assenza di personalità. Forse non è un caso che in Italia, come altrove, a vincere la partita delle vendite siano i libri di genere, per definizione ripetitivi e seriali. Peraltro niente di nuovo sotto il sole. Il romanzo ellenistico, così come quello del medioevo occidentale e del periodo bizantino,



era basato appunto sulla serietà e sulla riconoscibilità delle situazioni e dei personaggi. **Il nome di Crocetti che ricordi lo stimola?**

Il nome di Nicola Crocetti mi riporta al periodo in cui stavo preparando la tesi di laurea, incentrata su un'opera minore di Odisseas Elitis, il poeta greco premio Nobel. Avevo appunto bisogno di un libro di Elitis pubblicato in Italia da Crocetti, che già mi era noto in quanto era, allora, l'unico editore italiano attivamente impegnato nella diffusione della letteratura neogreca. L'arrivo nell'atelier di Crocetti fu per me una grande emozione anche se purtroppo, in quell'occasione, non ebbi la fortuna di conoscerlo personalmente. Questo sarebbe accaduto un paio d'anni più tardi, quando Crocetti mi fece l'onore di affidarmi la mia prima traduzione (si trattava del romanzo di Zyranna Zateli "E alla luce del lupo ritornano"). Da allora molta acqua e ben 22 anni sono passati sotto i ponti ma nonostante tutto quello di Crocetti, con circa un centinaio di titoli in catalogo tra prosa e poesia, resta il tentativo più sistematico, completo e strutturato di far conoscere in Italia la ricchezza della civiltà letteraria della Grecia contemporanea.

Quando e come nasce il suo trasferimento in Grecia?

In Grecia mi sono recato per la prima volta nel 1992. Ero studente di Lettere classiche all'università Statale di Milano, volevo laurearmi in letteratura greca (antica) e per noi di Let-

tere classiche visitare le antichità elleniche era una specie di viaggio iniziatico. Per me lo fu senz'altro perché quel viaggio cambiò completamente la mia vita. Giunto in Grecia, scoprii che il greco studiato al liceo e poi all'università funzionava in misura notevole per la comprensione della lingua scritta ma era pressoché inservibile per comunicare con i greci. Questo perché la pratica scolastica italiana è incentrata sulla cosiddetta pronuncia erasmiana della lingua greca, che sebbene scientificamente giustificabile almeno per certi periodi della lunghissima storia della lingua greca, viene tuttavia arbitrariamente applicata anche a testi che risalgono, per esempio, al quindicesimo secolo, alorquando la pronuncia moderna è già ampiamente attestata. Questa situazione mi parve paradossale ma per me fu anche la presa di coscienza di quanto il "classico" sia in buona misura una costruzione culturale dei tempi moderni, che spesso poco o nulla ha a che vedere con la realtà storica del mondo greco. Lo stesso concetto di "greco antico" è puramente scolastico. La prima lingua comune dei greci si ebbe in età alessandrina, ossia a partire dal IV sec. a.C., e il cosiddetto greco classico è in realtà sostanzialmente il dialetto attico. Tornato in Italia da quel primo viaggio, decisi di seguire il lettorato di neogreco tenuto alla Statale da Amalia Kolonia, un'insegnante greca di grande esperienza e preparazione. A poco a poco abbandonai la filo-

logia classica e mi dedicai ad approfondire la sconosciutissima letteratura greca moderna e contemporanea, oltre che la storia e civiltà di un Paese tanto vicino ma relegato, ancor oggi e a maggior ragione allora, al dominio di un certo esotismo. Il resto è venuto da sé: le borse di studio ad Atene e Salonicco, le traduzioni per Crocetti e infine la collaborazione con il Centro nazionale ellenico del libro, che ha fornito l'occasione per il mio trasferimento ad Atene, fino a oggi.

Dai Vangeli agli Atti degli Apostoli, dalla filosofia di Platone e Aristotele alle conquiste in campo medico e ingegneristico: il mondo moderno si è dimenticato della cultura classica?

La storia muta, la cultura muta e anche gli uomini mutano. La cultura classica soffre, a mio avviso, dell'impianto storicistico e in gran parte elitistico con cui viene tutt'ora trasmessa. Esso ha funzionato per moltissimi anni in un contesto culturale del tutto differente ma adesso mostra segnali di esaurimento. Oggi la sfida, a mio parere, su gioca su altri campi anche per la cultura classica. Non ho ricette da proporre né suggerimenti da dare. Dico soltanto che quando al grande pubblico si fornisce senso, esso non resta indifferente. La cultura classica abbonda di senso e soprattutto di senso primigenio, archetipico, che aiuta a comprendere anche l'oggi. Il punto è trovare nuove forme di trasmissione di questo senso. Quanti film hollywoodiani, per esempio, altro non sono che una variazione sul tema omerico del "ritorno dell'eroe creduto morto"? Il modello è chiaro: l'eroe subisce un torto o scompare, in generale è creduto morto, i suoi amici e il suo mondo sono in subbuglio. Ma infine l'eroe ritorna, svela la propria identità e i prepotenti, che avevano creduto di approfittare della sua debolezza o scomparsa, sono sconfitti. Su questo canovaccio omerico (ma già presente nell'epos di Gilgamesh) sono incentrati decine di film e di libri, e in un'ottica comparatistica e interdisciplinare non lascia indifferente neppure i giovani di oggi e non solo quelli che hanno scelto di frequentare il liceo classico.

(Continua a pag. 5)

(Segue da pag. 4)

Alcuni sostengono l'inutilità del liceo classico e di materie come il greco antico o la filosofia. Come replicare?

Si può replicare partendo dalla mia risposta precedente. La cultura classica fornisce archetipi con cui si possono studiare (e dunque apprezzare) anche le opere culturali di oggi. Per non parlare dello scrigno di sapere racchiuso nei racconti mitologici, utili anche in un'ottica psicanalitica, mentre la filosofia altro non è che un inanellarsi di idee. E Dio solo sa quanto abbiamo bisogno di idee, oggi come oggi, in tutti i campi della vita culturale e civile. Ho la sensazione che il futuro della cultura classica sia legato in un certa

cavie da laboratorio e gli antichi non sono mummie paludate in possesso di eterne virtù sovroratorie ma uomini in carne e ossa, che hanno amato, odiato, creato e sofferto proprio come noi. Il che ci conduce a un ulteriore equivoco da chiarire: né il greco né il latino sono lingue magiche, pozioni di Asterix che basta ingurgitare per vedersi trasformare in supereroi del sapere. Prima le due lingue classiche scenderanno dal loro piedistallo (su cui peraltro sono state fatte salire loro malgrado) e meglio sarà per le sorti future della cultura classica.

Una recente statistica rivela che in Italia buona parte dei nuovi avvocati non sa scrivere gli atti in un buon italiano, per non parlare degli svarioni

definitiva, i moderni mezzi elettronici li hanno sottratti per sempre ai pericoli che li hanno minacciati per millenni e i copisti-redattori non hanno più ragione d'essere. Le scoperte papiracee continuano, e dunque dei filologi c'è ancora bisogno, ma di sicuro i pochi amanti di questa disciplina bastano e avanzano a tenerla in vita. Se invece per filologia si intende lo studio dei testi, quello è sempre attuale soprattutto nel caso di "filologi mediatori culturali" come, per esempio, i traduttori. Non si dimentichi poi che la nostra vita è piena di testi scritti. Una sceneggiatura cinematografica o televisiva è un testo, un'opera teatrale è un testo, la quarta di copertina di un libro anche commerciale è un testo, il paper

per superare la crisi, tra le altre cose dovrebbero convincere i genitori, gli insegnanti e in generale gli adulti coinvolti nell'educazione dei giovani che leggere un libro è altrettanto utile che apprendere una lingua straniera o una competenza pratica. Non c'è nulla di male a puntare sull'utilità della cultura, oltre i dannosi atteggiamenti aristocratici ed estetizzanti ancora tanto in voga. Ma ovviamente gli editori dovrebbero anche ritrovare il gusto per la sperimentazione e per la sfida, cui ho già accennato in precedenza.

Cultura, Mediterraneo e attualità del passato: come uscire dal Medioevo culturale in cui il vecchio continente sembra essere piombato? Cominciando a partire da



misura anche al suo distacco dalla prigione del liceo classico. Intendiamoci: il liceo classico non si tocca fino a quando non si siano trovati, ammesso che vi siano, validi correttivi. Cambiare tanto per cambiare, per apparire al passo coi tempi, per la scarsa autostima cui accennavo poc'anzi o in nome della destrutturazione postmoderna sarebbe un crimine imperdonabile. Nel frattempo però nulla ci vieta di riflettere sull'utilità, oggi, dell'impianto storicistico su cui è basata in generale la scuola italiana e in particolare il liceo classico. E soprattutto nulla ci vieta di chiederci se non sia il caso di introdurre germi di cultura classica anche in altri indirizzi scolastici affinché tutti possano abbeverarsi alla sorgente di senso che è la cultura classica. Anche per chiarire filosoficamente alcuni equivoci: la filologia non è soltanto l'esistenzialismo, questo si se vogliamo un po' sterile, degli ultimi cento anni, le letterature classiche non sono soltanto una certa filologia che si compiace talora di ridurre i testi a raccapriccianti

di certa stampa ed anche di alcuni esponenti politici che litigano con i congiuntivi. C'è bisogno di una rivoluzione copernicana per tornare alla "normalità"?

Non se se occorra una rivoluzione copernicana. Per il momento, forse, basterebbe che le scuole medie, il buco nero del sistema scolastico italiano, cominciasero finalmente a funzionare e che gli insegnanti fossero finalmente motivati concedendo loro di più sul piano economico ma pretendendo anche di più sul piano della professionalità. Ma ovviamente occorre anche un cambio di mentalità. Agli italiani, così amanti degli status symbol, va spiegato che lo status symbol per eccellenza è esprimersi in modo semplice e corretto, e che non conoscere bene la lingua italiana è una grave caduta di stile.

Lo studio della filologia è ancora attuale?

La filologia volta alla restituzione dei testi classici è ovviamente una disciplina ormai di nicchia. I testi dell'antichità sono ormai fissati in una forma più o meno

di uno scienziato nucleare è un testo, una canzonetta è un testo, le istruzioni per l'uso dell'ultimo modello di smartphone è un testo, uno slogan pubblicitario, ricco di figure retoriche, è un testo. Illudersi di poter fare a meno di chi i testi, qualsiasi testo, li scrive, li corregge, li interpreta, li studia, è assurdo. **Come può l'editoria saltare l'ostacolo della crisi (sociale prima che economica) e tornare ad educare le masse?**

I bambini, a quanto pare, sono naturalmente attratti dalla parola scritta. Qui ad Atene è attiva una bellissima biblioteca comunale dedicata ai bambini da 0 a 3 anni, ed è molto frequentata. Per qualche ragione, poi, questo seme viene soffocato da varie specie di zizzania: lo stress della competizione scolastica, la quotidianità logorante della vita professionale o genitori che considerano il libro un oggetto per giovani spensierati (un po' come l'equivoco delle favole considerate storie per bambini) e che magari senza renderse conto allontanano i figli dal piacere della lettura. Gli editori,

quello che si ha, che non è poco: un'editoria moderna e aggiornata, traduzioni numerose (a questo proposito vorrei dire che i Paesi dell'Europa mediterranea sono i maggiori traduttori di letteratura straniera: indice di culture curiose, cosmopolite, aperte al nuovo e al diverso), facilità di accesso al libro. Purtroppo le moderne élite mondiali sono in generale lontane dal libro e questo è sicuramente una delle cause del "medioevo culturale". Gli strumenti per cambiare però ci sono. Basta imparare a usarli, ritrovare la curiosità per gli altri e non rinchiudersi in se stessi. Leggere un libro è comunicare con altre persone, lontane nel tempo e nello spazio. Credere di poter bastare a se stessi, tranne che nel campo delle merci, è un'illusione pericolosa. Abbiamo bisogno gli uni degli altri non foss'altro per il gusto di parlarci e di scambiarci esperienze. E il libro rende possibile questa espansione dei nostri limitati orizzonti biologici e fisici.

twitter@PrimadiTuttoIta

IL RICORDO - 200 anni fa nasceva lo scrittore, educatore, critico, politico, filosofo e insegnante

Il risveglio culturale? Nell'eredità di De Sanctis, italiano controcorrente

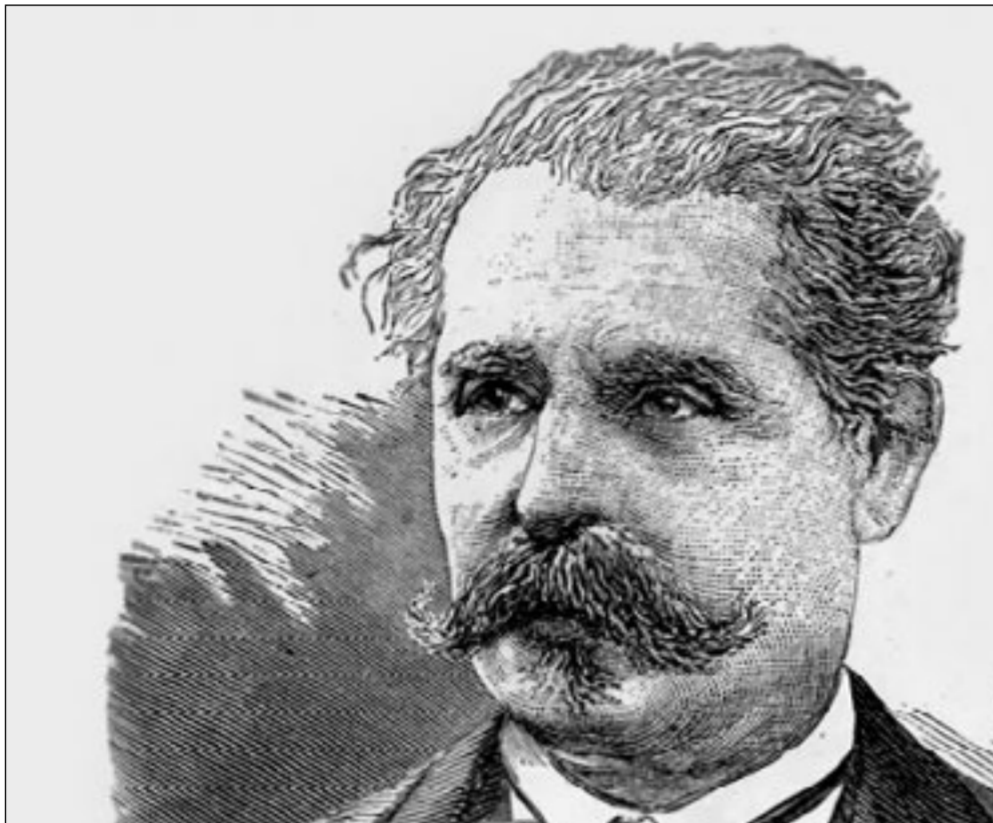
di Enzo Terzi

Scrittore, educatore, politico, filosofo, letterato, critico, insegnante. Questo era Francesco Saverio De Sanctis di cui quest'anno ricorrono i duecento anni dalla nascita. Nato nel 1817 (il 28 febbraio) e morto nel 1883 (il 29 dicembre), ha partecipato a quel periodo storico in cui venne costituito lo Stato Italiano.

Decenni turbolenti erano quelli: si poteva nascere austriaci e morire borboni, sposarsi in un comune sabauda e vedersi rifiutata la pensione dai francesi, senza bisogno di muoversi da casa. Erano tuttavia decenni che dettero il loro contributo alla storia e alla politica quale esempio di quel fenomeno periodico che vede gli impulsi teorici trasformarsi in fatti, gli ideali divenire articoli costituzionali, leggi infine le speranze di tanti. Sono i decenni in cui tutto si muove e capovolge salvo le condizioni dei poveri ai quali cambia spesso soltanto l'oggetto delle loro invettive.

Non che gli anni miei siano in fondo stati (per adesso almeno) tanto diversi. Sono nato con il telefono in bachelite e la ruota numerata, con la cassetta della posta che si riempiva molto spesso di lettere che raccontavano storie, ho assistito allo sbarco sulla luna, all'avvento del web, ho visto uccidere presidenti quasi in diretta perché con me è nata anche la televisione e da quella ho appreso che il mondo per quanto grande, era il contenitore di infinitamente diverse meraviglie e di identiche malattie e nefandezze. L'epoca (italiana almeno) di De Sanctis fu quella in cui si gettarono le fondamenta per passare dal regionalismo alla nazione, la mia, quasi seguendo un invisibile filo conduttore, quella in cui ci siamo aperti al villaggio globale. Oggi, nel tentativo di compiere un passo ulteriore che è quello di diventare cittadini del mondo, la spirale della storia sembra involvere e accartocciarsi ed il risultato - passeggero almeno in termini storici - è la sensazione di sopravvivere in un'era di decadenza dove il titanico scontro tra la coscienza che vuole universalizzarsi e l'inadeguatezza civile e sociale a compiere questo ulteriore grande salto pare sovrapporsi.

Due secoli appena ci separano da quei passi, quelli del Risorgimento, ai quali De Sanctis partecipò da intellettuale e da politico, con alterne fortune certo. La differenza che si è plasmata in questi due secoli è l'aver sostituito, nel ruolo di motore, il denaro all'ideale. Se ancora ai tempi di De Sanctis erano gli uomini a gestire la storia, oggi lo sono gli oggetti o, almeno, il potere di averne. Non che il Risorgimento italiano fosse stata unicamente opera emersa di intellettuali e di idealisti



ma certo ebbero un ruolo rilevante, ed in molti pagarono pure almeno con il carcere se non con la vita. Oggi si paga e si muore talvolta, per questioni talmente meschine che si fa fatica a menzionarle. Anche in questa Italia ricca talvolta più di pretese che di sostanza.

A queste riflessioni mi porta proprio la figura di Francesco De Sanctis che fu, qualche decennio fa, uno di coloro che immancabilmente consultavo durante gli studi. Per quanto già considerato obsoleto ai miei tempi ed ampiamente snobbato dalla nuova intelligenza, ciò che più attraeva nei suoi scritti (oltre all'indagine specificatamente letteraria) erano due concetti che se oggi venissero adeguatamente di nuovo vestiti, potrebbero costituire un valido vaccino contro la decadenza in cui siamo precipitati. Il 18 febbraio 1848, a Napoli, De Sanctis ancora da considerarsi semplice educatore di rampolli di buona famiglia, ebbe l'occasione di poter rivolgere un intervento ai giovani in presenza dell'allora Ministro dell'Istruzione del Regno. Da quel discorso si evince l'esortazione ai giovani affinché diventino protagonisti della propria vita e della storia, ammonendoli affinché perseverino in questo intento fino a che la pubblica opinione (intesa come il rispetto che ti può far guadagnare la storia) non renda loro giustizia: "Giovani [...] importa che di sopra alle particolari opinioni stieno saldi alcuni principi a cui tutti ubbidiscano; il che è mestieri massimamente a' giovani, troppo sensitivi, e troppo facili a ricever nell'animo ancor nuovo di ogni sorta impressioni. Voi esser dovete; voi siete una classe. Ché quando gli uomini diceano di doversi confidare ne' giovani, quando diceano: - Viva è la fede ne' giovani, e la patria è religione in loro, - quando attribuivano a voi un sentimento

comune; essi vi hanno fatto una classe. Vi manterrete voi tali? Nol so: oggi ci ha molti interpreti dell'avvenire; io vi guardo con lo sguardo dubbioso. Nol so: dirò solo che tali voi sarete, quali vi farà l'opinione. L'opinione è onnipotente, e voi lo sapete. Ma tali vi farà l'opinione, quali voi meriterete di essere. L'opinione è la ragione stessa fatta dal popolo, e voi lo sapete". Certo in questa esortazione non si parla certo di "classe" in termini sociali ma di categoria di individui che si apprestano a cavalcare l'età delle decisioni e dei passi importanti. E tale esortazione, promossa nel 1848, anno di moti rivoluzionari, di teste calde, di anarchismi di tutte le sorte, il De Sanctis intendeva non tanto assopire gli animi quanto invitare a compiere anche gli atti più estremi con la coscienza di individui appartenenti ad un futuro che dovrà essere scritto e che, soprattutto, avrà bisogno di qualcuno che lo scriva. De Sanctis stesso non casualmente, partecipò proprio in quell'anno ad alcuni moti rivoluzionari e venne tolto dall'insegnamento ed imprigionato. Farà ritorno a Napoli nel 1860 quanto con la nascita del Regno d'Italia caddero le accuse che pesavano sulla sua testa. Sono maturi i tempi per concepire la sua opera maggiore ovvero quella "Storia della letteratura italiana" che lascerà il segno a lungo. Una Storia rivoluzionaria in un mondo che si era rivoluzionando, dove tutto anche nell'ambiente delle arti andava di sana pianta riordinato senza tuttavia fare quella "piazza pulita" che avrebbe estirpato anche le radici identitarie della nostra cultura. Andava costruita per la prima volta una Storia della letteratura nazionale che avrebbe avuto il ruolo di riconoscere alla neonata nazione un passato in cui identificarsi. Troppo pericolose erano tuttavia per De Sanctis le parole

di radicali come il Settembrini: "Una storia della letteratura è come l'epilogo, l'ultima sintesi di un immenso lavoro di tutta intera una generazione sulle singole parti. [...] Oggi tutto è rinnovato, da tutto sbuccia un nuovo mondo, filosofia, critica, arte, storia, filologia. Non ci è più alcuna pagina della nostra storia che resti intatta. [...] L'antica sintesi è sciolta. Ricomincia il lavoro paziente dell'analisi, parte per parte. Quando una storia della letteratura sarà possibile? [...] se la nuova generazione vuole dibutare e verificare, ottimamente, si mette sulla buona via; ripigli tutto lo scibile parte a parte e riempia le lacune, che ce n'è moltissime, ed apparecchi una condegna materia di storia. [...] Una storia nazionale, che comprenda tutta la vita italiana nelle sue varie manifestazioni, è ancora un desiderio. Quello che abbiamo rimane a infinita distanza da questo ideale".

Il rischio era quello di compiere un repulisti che avrebbe probabilmente stravolto i contesti storici all'interno dei quali tanta letteratura aveva prosperato, a favore di una ossessiva necessità di identità nazionale che, al contrario, era solo sul nascere. De Sanctis credeva che prima si dovessero scrivere le monografie dei grandi scrittori e poi se ne addivene ad una sintesi. E ad un anno dalla comparsa del primo volume, ci narra Benedetto Croce, suo grande estimatore al punto che grazie a lui videro le stampe molti degli scritti dell'ancora giovane De Sanctis (Teoria e storia della letteratura italiana: lezioni tenute in Napoli dal 1839 al 1848, ricostruite sui quaderni della scuola da B.Croce, voll. 2, Bari, 1926), non era chiaro se lo stesso avesse deciso di intraprendere il cammino di tale opera. Infine nel 1870 uscì il primo volume. Sarà lo stesso De Sanctis che nei "Ricordi" parla della sua passione giovanile che certo non avrebbe giovato ad una Storia della Letteratura: "Il mio cervello era una fabbrica di teorie, e mutando il punto di partenza, capovolgevo la base, dilettandomi di foggjar sistemi nuovi a mio comodo. Con giovanile audacia mi ponevo facilmente giudice tra gli autori, menando sferzate di qua e di là. Il mio studio era volto principalmente a ridurre le varie esagerazioni nella giusta misura.[...]. E per quanto la sua Storia non sia certo destinata a scopi puramente scolastici non dimentica che la scuola stessa "è presentimento della società", luogo di formazione, luogo ove si plasmano le classi dirigenti. Questo amore per la scuola si riversa abbondantemente nella sua esposizione letteraria, fatto questo che, oltre tutto, rende molto comprensibile la sua lettura.

(Continua in ultima)



SPECIALE MOTORI A 50 anni dal debutto, ecco la nuova veste che si sposa con il mercato a stelle e strisce

Si chiama 124 Spider e in America è già (o di nuovo) un gran successo

di Paolo Falliro

Sembra ieri quando, dieci lustri fa, l'Italia si appuntava all'occhiello una coccarda unica, di nome 124 Spider. Era il novembre 1966 e il Salone dell'automobile di Torino faceva da "padrino" ad un marchio che, da subito, decise il lancio sul mercato americano. Quella trasmissione manuale a cinque marce, con il motore da 1.438 cm3, oltreoceano venne apprezzata moltissimo. Colpa dello stile tutto italiano di design e interni, con quella capote facile e accessibile. Insomma, fu immediatamente pollice in su. Oggi a distanza di mezzo secolo ecco una nuova veste, con ben 124 esemplari, ciascuna con una targhetta numerata e certificato di autenticità. Merito dell'esclusivo colore Bronzo Magnetico, grazie al quale la vettura presenta caratterizzazioni estetiche esclusive, come i cerchi dal design vintage e l'elegante portapacchi posteriore cromato. Cosa offre il nuovo modello? Parliamo di una roadster ricca di emozione, tecnologia e sicurezza, con volante in pelle, cerchi in lega e Cruise Control. L'esclusiva versione celebrativa è stata creata su base Lusso, l'allestimento più ricco della gamma di 124 Spider. Ovvero le

calotte degli specchi retrovisori di color argento, e gli interni in pelle tabacco. Il vintage è la bussola per questa auto, per

chi posteriore cromato. Ma non si ferma qui il pacchetto tutto italiano per la nuova 124 Spider America: disponibili il doppio



cui spazio ai cerchi in lega da 17" che richiamano gli storici cerchi Cromodora e portapac-

scario cromato, il montante anteriore color Premium Silver, i fendinebbia, le calotte specchio

e il roll bar color argento, gli interni in pelle color tabacco, il volante e pomello cambio in pelle, il climatizzatore automatico, i sensori di parcheggio posteriori, oltre al cruise control. Al di là degli altri accessori disponibili (come Pack Radio, schermo touch da 7", pomello comandi multimediale, retrocamera posteriore, navigatore Satellitare 3D, impianto audio BOSE, 9 speakers, regolazione volume collegato allo stato aperto/chiuso della capote per un prezzo di partenza di 34.900 euro) ciò che marchia la 124 è lo stile italiano. Puro, affabile, romantico e terribilmente bello già al primo impatto. Sotto il cofano, poi, ecco le sorprese che sono in fondo delle conferme: un propulsore turbo a quattro cilindri da 1,4 litri con tecnologia MultiAir, che eroga 140 CV di potenza e 240 Nm di coppia. Così si ottengono prestazioni al top: 215 km/h di velocità massima, e 7,5 secondi per accelerare da 0 a 100 km/h. Cosa si prova guardando la 124 Spider? La consapevolezza che se Fiat ha ripreso fiato e qualità lo ha fatto mettendosi in discussione e lasciando liberi i neuroni italiani di produrre un'eccezione di bellezza e potenza: pura e decisa.

QUI FAROS di Ignazio Vania (Segue dalla prima)

Questo è possibile perché continuiamo a deturpare la nostra lingua con termini italoanglofoni, rivisti, tritati, incomprensibili e a volte senza senso, coniugando verbi inesistenti in nome dei "social network" e delle nuove tecnologie. Adesso non si fa una ricerca ma ognuno è "Goolato" nel mondo giovane e sei "out" se non vai bene. Allora cerchiamo con forza di

salvaguardare la lingua Italiana, cerchiamo di salvaguardare il nostro idioma per non estirpare quel sentimento di identificazione culturale. Con questo scopo, è stata depositata in Ottobre in Parlamento una proposta di legge in difesa della lingua italiana. L'obiettivo è la salvaguardia della nostra lingua come recupero della nostra identità culturale, sostenendo giustamente che la comunicazione globale non può essere un alibi per abbandonare la cultura Nazionale fino ad usare contenuti

legislativi importanti come le politiche del lavoro chiamandole "Jobs Act", riduzione di spesa pubblica "Spending Review". Salvo poi usare nelle pagine seguenti Player geopolitici, Politically correct, New Deal, dumping, Fiscal compact. Non dovremmo commettere questi errori, da qui l'auspicio che non si ripetano in futuro quando si trattano argomenti così importanti. Preferirei l'uso dell'italiano sempre, anche per questioni meno formali. Si sostiene, lo condivido in toto, che

twitter@PrimadiTuttoIta

Roberto Ottaviano è sassofonista e compositore. Ha studiato, insegnato e suonato nei templi della musica mondiale. Germania, Austria, Inghilterra, Irlanda, Scozia, Francia, Spagna, Portogallo, India, Messico, Stati Uniti, Brasile, Israele, Marocco, Senegal e Camerun. E' direttore artistico dell'asso-

3 DOMANDE AL JAZZISTA ROBERTO OTTAVIANO

Arte, musica e cultura: come il petrolio italiano va declinato nei cinque continenti

-ciazione "Nel gioco del jazz". Ha insegnato a Woodstock N.Y. e a Città del Messico, Vienna e Groningen, oltre che Urbino, Cagliari, Firenze, Roma e Siracusa. Ha scritto "Il Sax: Lo strumento, la storia, le tecniche", (Muzzio Editore). Insegna musica jazz presso il Conservatorio N. Piccinni di Bari.

Da nicchia a musica (quasi) popolare: come si evolve il jazz italiano?

Il jazz italiano, ormai, è da un bel po' che non occupa più una posizione di nicchia nel panorama europeo e mondiale, anche per merito di musicisti di grande levatura che ci sono invidiati nei cinque continenti. Grandi interpreti, grandi compositori, che hanno contribuito a costruire in Italia una vera e propria scuola del jazz italiano. Penso ai senatori di sempre, come il compianto Maestro Gaslini, Enrico Rava, il Maestro Franco D'Andrea, e anche alla cosiddetta generazione di mezzo alla quale io appartengo. Per cui mi vengono in mente musicisti straordinari, che hanno registrato per importanti realtà discografiche: Paolo Fresu, Rita Marcotulli, Maria Pia De Vito. Tutti impegnati in giro per il mondo, dotati anche di una discreta attività didattica che serve a trasmettere alle generazioni di giovanissimi quella che è stata la nostra storia.

Cosa offre il jazz più di altre sonorità? E come crescono le giovani leve jazzistiche italiane?

Da sempre questa è una musica che ha messo in condizione tutti i giovani, con un certo talento e con un grande orecchio musicale, di potersi esprimere con tanta libertà. Però



è allo stesso tempo una cultura musicale che richiede una disciplina molto profonda e costante, intesa come impegno nell'approfondimento delle pratiche musicali che appartengono agli stili più diversi: dalla musica

classica a quelle sonorità che hanno oggi con il pubblico più giovane un rapporto diverso, più intenso. Ma il jazz, attraverso l'improvvisazione e la possibilità di poter trattare con libertà il materiale musicale, permette di esprimere se stessi con maggiore identità rispetto ad altri contesti musicali.

Cultura, arte e musica sono il nostro petrolio: cosa manca al Paese per valorizzarle al meglio?

Se da un certo punto di vista il jazz italiano, grazie a qualche personalità dell'ultimo periodo come Stefano Bollani, ha compiuto passi in avanti, per altri versi ci sono stati dei passi indietro rispetto ad anni in cui il jazz aveva molto più spazio nella radio e nella programmazione televisiva, che rimangono ancora oggi i media più significativi per far conoscere la storia di questa musica e i suoi grandi eroi che hanno contribuito a diffonderla a livello planetario. Così, da risorsa di una comunità americana, il jazz è diventato un linguaggio parlato un po' dappertutto. In Italia, fondamentalmente, manca la presenza programmata, stimolata e sostenuta da un punto di vista politico e finanziario proprio all'interno di questi contenitori che poi veicolano quel messaggio a livello popolare.

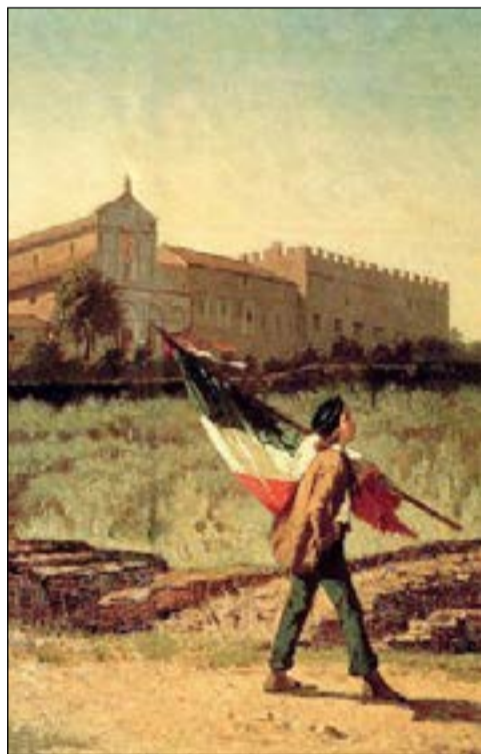
Giorgio Fthia

E' scomparsa, a pochi giorni dal 90esimo compleanno, Italia Caruzzi Tremaglia, moglie del Ministro degli Italiani all'estero. Da tempo ammalata, era nata il 21 febbraio del '27 ad Attimis. Il Consiglio Direttivo del Ctim, assieme all'intera comunità del Ctim sparsa nei cinque continenti, si stringe attorno alla famiglia. "Dopo anni di sofferenze si ricongiunge al suo Mirko - osserva il Segretario Generale del Ctim, on. Roberto Menia - nella consapevolezza che aver vissuto accanto ad un uomo di cotanto spessore, umano e professionale, è stato certamente un grande privilegio. L'importanza di una compagna di vita è straordinaria, a maggior ragione per uomini dalla personalità alta e intensa come il Ministro Tremaglia. Alla famiglia va l'abbraccio dell'intera comunità del Ctim, certi che da lassù potranno ritrovare anche l'amato Marzio".

IL RICORDO DI ENZO TERZI

(Segue da pag. 6)

Ma vi è un di più. Non rinnegando assolutamente il suo amore per la letteratura europea, intollerante di qualsiasi frontiera, si fa precursore di una identità culturale europea che fino ad allora l'élite dell'intelligenza italo-fona (e ancora non già italiana) negava, nascondendosi dietro assiomi formali ed estetici, regole "arcadiche e retoriche" che in realtà facevano scempio di tanti grandi. Sempre nei "Ricordi", infatti, scrive: "Intorno a me si aggirava il rumore delle vecchie opinioni. L'unità d'azione, di tempo e di luogo era un assioma; l'Iliade era il modello immutabile di tutti i poemi possibili. C'erano regole fisse, dalle quali non era lecito scostarsi. Sotto il nome di principii correivano generalità applicabili a tutt'i casi, come certe ricette. La Divina Commedia non era un poema, l'Orlando furioso neppure: poesie divine sì, ma contro alle regole; e non sapevano raccapazzarsi sotto qual genere andassero alloggiate. C'era la gran lite degli episodi, e si pretendeva che la Divina Commedia fosse una serie di episodi, e non si leggevano che alcuni di essi, stimati più belli. Dante era poco meno che un barbaro. Poco si leggevano gli stranieri; Shakespeare passava addirittura per barbaro, e Lope de Vega un ciarlone. Rousseau e Voltaire erano nomi scomunicati. Ignoti quasi una gran parte degli scrittori del secolo decimottavo in poi. Poco si leggeva, meno si studiava, molte erano le chiacchiere. La nostra ignoranza degli scrittori stranieri dava proporzioni



eccessive al merito degli italiani. Alfieri era superiore a tutti i tragici, e Goldoni a tutti i comici, e la Basvilliana veniva comparata alla Divina Commedia: non si distingueva il mediocre dall'eccellente".

Ecco dunque come i pericoli di ogni radicalismo avevano ed avrebbero potuto ancora portare a mancanza di equilibrio. "La nostra ignoranza degli scrittori stranieri dava proporzioni eccessive al merito degli italiani", dichiarazione questa che spalanca le porte ad una revisione culturale ben più ampia di quella cui aspirava il Settembrini ed altri radicali che non riuscivano molto spesso a guardare la di là dei nuovi sacri confini. E sì che invero anche il Risorgimento al quale tutti fervidamente parteciparono non fu certo unicamente espressione di forze interne, anzi, al contrario. Come avremmo potuto avere la meglio su buona parte delle potenze stra-

niere che governavano a pezzi lo stivale se non vi fosse stato un coinvolgimento almeno europeo? Al tempo, quella del De Sanctis fu una Storia controcorrente. Nel momento in cui si voleva appropriarsi pervicacemente di un nuovo (nuovo perché mai sperimentato) spirito nazionale, lui cercò di calmierare gli ardori definendo indispensabile un confronto (anch'esso fino ad allora mai perpetrato) con le tradizioni europee. Oggi, al contrario, sarebbe forse necessario ritrovare quel carattere nazionale che è indissolubilmente legato alla tradizione culturale per scrollarsi di dosso quella superficiale appartenenza europea che ci ha avvolto tanto da irridere e tacciare automaticamente di nazionalista (nel senso più restrittivo del termine) chiunque la discuta. Oggi si crede molto poco alle storie nazionali senza rendersi conto che ancora meno si crede a quelle ultranazionali perché fondamentalmente, non si è in grado di farlo; non vi è sufficiente cultura. E senza cultura non ci può essere storia da scrivere. Non molte sono le alternative per uscire dalle epoche di decadenza, ancora una volta è la storia che ce lo dice. Una, la più certa, è quella del risveglio culturale e la visione delle identità nazionali non solo come specifici universi isolati ed isolanti quanto, invece, come tessere di quel mosaico che nella sua complessità rende valide e significanti le nostre radici oltre a rendere giustizia ai lasciati dei grandi imperi del passato che furono non tanto e non solo espressione di forza e di prevaricazione quanto terreno di scambi e di reciproco arricchimento tanto da essere ricordati come grandi civiltà.

prima di tutto
ITALIANI
magazine ufficiale del Ctim

DIRETTORE EDITORIALE

Roberto Menia

DIRETTORE RESPONSABILE

Francesco De Palo

CONTATTI: c/o Ctim

Via della Mercede, 27 - 00187 Roma

primadituttoitaliani@gmail.com

Autorizzazione 2986/14 Tribunale di Bari del 18 Luglio 2014

Iscritto alla FUSIE - Federazione della Stampa Italiana all'Estero